

**Tonino Bucchi**

«Ho avuto una grave condanna, in passato». La voce, tranquilla e bonaria, è quella di un anziano signore. Si conoscono per caso al telefono, lui - l'anziano signore - si chiama Paolo Finardi, mentre dall'altra parte del cavo c'è Massimo Recchioni, responsabile dell'Anpi in Repubblica Ceca. Si incontrano dopo qualche giorno - siamo nel mese di marzo 2006 - al tavolo d'un caffè di Bratislava, «all'ombra dei platani». «Così sono venuto a conoscenza della lunga e incredibile storia che vado a raccontare» e che di fatto Massimo Recchioni ha raccontato nel libro *Ultimi fuochi di Resistenza. Storia di un combattente della Volante Rossa*, pubblicato da DeriveApprodi in uscita in questi giorni (con prefazione di Cesare Bernani, pp. 160, euro 14). Andiamo con ordine. Paolo Finardi accetta d'essere intervistato dopo aver ta-

l'ala conservatrice della Resistenza diffidava di azionisti, comunisti e socialisti, e viceversa». Anche la Dc incamera armi, quelle dei partigiani bianchi e quelle mandate dagli americani a ridosso delle elezioni del 18 aprile 1948. Ma non c'è quella Gladio rossa di cui gli americani parlano già a partire dal '46 e che servirà da alibi per la creazione dell'unica vera Gladio, la struttura occulta della Nato. «La posizione del Pci - scrive ancora Bernani - in materia di armi può essere così sintetizzata: se la gente per conto proprio e spontaneamente vuole accantonare le armi sono faccende sue, inclusi i rischi che corre e non sono problemi di nessuna organizzazione di massa. E i depositi di armi non debbono avere niente a che vedere direttamente con l'azione politica e il comportamento politico ufficiale né del Partito comunista né delle varie organizzazioni di massa sorte attorno a

lui».

Timore di colpi di stato monarchici, gruppi neofascisti in formazione, armi americane e un forte conflitto sociale, nella fattispecie all'interno delle fabbriche del nord. Questo è lo scenario in cui agisce la Volante Rossa. Ufficialmente è un circolo ricreativo-sportivo alla Casa del popolo di Lambrate dove si organizzano gare, balli ed escursioni. «Ma era anche la sede di un gruppo - torniamo al racconto di Paolo Finardi - che vigilava su quanto stava continuando a succedere anche in tempo di pace. Nei tribunali venivano interrogati molti fascisti, ma quasi tutti venivano rilasciati e si contavano sulla punta delle dita i casi in cui erano messe sotto processo personalità di spicco del regime. Ancora meno frequentemente ci si occupava di quelli che si stavano riorganizzando. Eppure lo facevano quasi alla luce del sole e noi li conoscevamo quasi tutti:

sapevamo chi erano, dove si incontravano e spesso sapevamo anche quali erano i loro progetti». La Volante Rossa intensifica le azioni nel '47 mentre stanno nascendo i gruppi fascisti delle Sam (squadre d'azione Mussolini) e delle Far (fasci di azione rivoluzionaria), prodromi dell'Msi. Nel gennaio del '49 Finardi partecipa a un doppio agguato: nei confronti di Felice Ghisalberti, responsabile dell'uccisione di Eugenio Curiel, e di Leonardo Massaza, una vecchia spia dell'Ovra, la polizia segreta fascista. Da questo momento la vita di Finardi cambia. La polizia stringe il cerchio intorno a lui. Non resta che la fuga all'estero, oltre cortina. Il partito si fa vivo nella veste di due funzionari che gli fan tanto e si mette a fare i lavori più svariati, nelle cooperative agricole come in fabbrica. Trascorre anche un periodo nella Cuba rivoluzionaria di Fidel Castro e del Che. E' testimone della Primavera

di Praga. «Rivisitando gli episodi accaduti in quei mesi col senno di poi, mi resi conto che molti di quelli che vedevo in Dubcek un innovatore erano davvero comunisti. Ma allora le cose non erano affatto così chiare. C'erano presumibilmente forze reazionarie, e non solo interne, che strumentalizzavano gli eventi. Quella situazione, soprattutto se seguita da altre analoghe, minacciava di diventare una mina vagante, una spirale estremamente destabilizzante». Così le truppe del Patto di Varsavia invasero il paese. Sta di fatto però che «ci accorgemmo che lo strappo tra dirigenza e masse popolari ormai si era consumato. E avremmo capito solo dopo che proprio quello fu l'inizio della parabola discendente del sistema socialista cecoslovacco». La fine di questo esilio arriverà solo più tardi con l'elezione del partigiano Sandro Pertini a Presidente della Repubblica. Paolo Finardi ottiene la grazia. Proprio quando in Italia la lotta armata è all'apice. E qui si affaccia un altro mito, quello del filo rosso tra l'esperienza della Volante Rossa e la nascita delle Br. E'

vero che nel linguaggio delle Brigate rosse toma spesso il motivo della Resistenza interrotta o, di più, della Resistenza tradita, delle aspirazioni a una rivoluzione sociale che non arrivò mai e di cui la Volante Rossa è stata nel tempo trasformata in simbolo. Eppure alle orecchie di chi della Volante Rossa fece parte davvero l'analogia non funziona. «Dall'Italia - racconta ancora Paolo Finardi - ci arrivavano notizie a dir poco sconcertanti. Il paese si trovava immerso fino al collo in quelli che venivano definiti gli anni di piombo. Un clima irrespirabile, non da guerra di liberazione come era stato trent'anni prima. Infatti le condizioni storiche e politiche erano completamente diverse da allora. Noi eravamo nei luoghi di lavoro, li avevamo le nostre basi, ci vivevamo, eravamo radicati nei quartieri, seduti a ogni murto, presenti in ogni capannello, in tutte le fabbriche sorgeva il bisogno di trasformazione in senso socialista della società e del superamento delle classi. Invece, dal clima di lotte fratricide che si stavano consumando a trent'anni di distanza, la grande assente sembrava

proprio essere la classe operaia». Ma neppure corrisponde a vero nel racconto di Finardi la tesi dei contatti tra brigatisti, vecchi partigiani fuoriusciti e servizi segreti cecoslovacchi. «Io vivo qui dal 1949 e ho sempre mantenuto stretti rapporti con i compagni di Praga. Se ci fosse stata la presenza di brigatisti italiani per esercitazioni paramilitari beh... credo proprio che almeno uno, dico solo uno, tra i compagni più informati e meno scemi di noi se ne sarebbe sicuramente accorto, o comunque ne sarebbe venuto a conoscenza, di persona o anche solamente per sentito dire. E invece no. Nulla del genere». Concludiamo con le stesse parole di Paolo Finardi. «Chissà, più di una volta ho pensato che se anche l'Italia avesse provato a fare i conti col suo passato con processi veri e condanne esemplari dei colpevoli, molto probabilmente molti di noi non avrebbero fatto le scelte che hanno fatto. Per quello che riguarda me, sono sicuro che non ci sarebbe stato questo Paolo Finardi se coloro che erano preposti avessero fatto giustizia».

parò dal richiamo alle armi della Repubblica di Salò e dai rastrellamenti tedeschi. Nasce così il libro *Ragazzi della Resistenza* (Teti editore, pp. 165, euro 14), arricchito da una prefazione pensata e sentita di Massimo Rendina, che De Lazzari dedica al suo più caro amico e compagno d'armi, "Dolfino", sedicenne, ferito in combattimento e finito a bastonate dai fascisti della Brigata Cavallini alla vigilia della Liberazione. Avevano 16 anni anche Ora e Velia, cresciute insieme a Castel Tesino, che il comandante della Brigata Gramsci non riesce a rimandare a casa, fucilate, dopo atroci torture, dalle SS del capitano Hegenbart. Più piccoli, ancora bambini di 12 e 13 anni, gli scugnizzi delle quattro giornate di Napoli che si calano nelle acque del porto per recuperare fucili e munizioni gettate dall'esercito italiano in fuga, raccolgono bombe a mano abbandonate per strada per fermare i carri armati tedeschi. Hanno 12 anni "Belpasso", rimandato indietro per tre volte dai partigiani del Battaglione garibaldino "Fronte della gioventù" di Udine, morto in seguito a ferite, "Topolino" staffetta del Battaglione Garibaldi Evangelista che riesce, con le sue chiacchiere a ingannare le sentinelle dei posti di blocco, Ugo Forno che nasconde due pistole con le quali partecipa all'ultimo scontro il giorno della liberazione di Roma e cade in combattimento al ponte ferroviario sull'Aniene e Alfredo Luna che porta sulla canna della bicicletta le armi dei gappisti di Osimo e Loreto. Alcuni di loro venivano da famiglie antifasciste, altri avevano incontrato, a scuola o in fabbrica, compagni poco più grandi ma già militanti, c'era chi aveva raggiunto il padre, il fratello maggiore, il fidanzato partigiani e chi riuscì a nascondere la sua attività alla famiglia. In tutti, in tutte, a volte passati direttamente dalle battaglie fra bande di ragazzini alla guerra vera, c'era la balianza dell'età, la voglia di essere considerati "grandi" dai partigiani che quasi sempre li respingevano, trattandoli da "bambini". La paura veniva dopo, quando quei bambini, quelle ragazzine avevano conosciuto la durezza della guerra di guerriglia e acquisito la consapevolezza delle proprie responsabilità verso i compagni e verso il compito che si erano assunti, ma si cresceva presto in quegli anni, si diventava adulti in fretta, condividendo con gli adulti rischi e diritti, si imparava anche a reagire alla paura come ogni combattente, di qualsiasi età. Anche con sistemi che fanno sorridere i ragazzi di allora, diventati adulti davvero, come Teresa Vergalli staffetta diciassettenne nella pianura di Reggio Emilia, che ricorda divertita di aver avuto in dono un rivoltella calibro 6, elegante quanto inefficiente, finita chissà come in un deposito di armi, così piccola da poter essere nascosta nel reggiseno dove lei la teneva col proposito di uccidersi in caso di cattura, convinta «che morire di un colpo secco non era niente in confronto di essere torturata» e di quello aveva paura. E' una delle tante storie che il "Boccia" racconta con le parole dei documenti militari o con quelle di chi allora le visse o ne fu testimone, tante storie diverse che ricostruiscono un pezzo importante di quella "guerra dei cento fronti" che anche la presenza di ragazzi e ragazzine rese "guerre di popolo".

## Un volume di Primo De Lazzari, dirigente Anpi Giovani, non di Salò Storie di adolescenti nella Resistenza

**Bianca Bracci Torsi**

Una umida mattina di fine ottobre 1943, arriva a Mestre la solita frotta di scolari provenienti dai paesi vicini: insonnoliti, infreddoliti, coi libri sotto il braccio e in tasca la merenda che l'inventiva delle mamme riesce a garantire nonostante i razionamenti alimentari del tempo di guerra, si dividono in gruppi chiososi diretti verso le rispettive scuole. Nessuno, o quasi, fa caso a un ragazzo dell'Istituto tecnico che a metà strada svoltava e sparisce, nessuno lo vede raggiungere, rapido e guardingo, il filobus che va a Treviso. Si chiama Primo De Lazzari, ha 17 anni, vive coi genitori a Marcon dove ha costituito, con amici e compagni di scuola, un gruppo impegnato in azioni di propaganda e di disturbo contro gli occupanti tedeschi e i loro alleati fascisti. Nonostante l'età che a quel tempo gli procurato l'appellativo "Boccia" (ragazzino, in dialetto veneto) che resterà il suo nome di battaglia, è "bruciato": nel gergo partigiano significa sospettato e sorvegliato dalle milizie repubblicane, per cui la sicurezza sua e dell'organizzazione impone un cambiamento d'aria. Primo sceglie l'aria del Battaglione Garibaldi Ferretto che opera, appunto, nel trevisano. I genitori, che lo pensano a scuola, saranno tempestivamente informati da un messaggio laconico e sommario secondo le regole della clandestinità. Lo rivedranno dopo la Liberazione. Molti anni dopo Primo De Lazzari, dirigente dell'Anpi e autore di alcuni pregevoli volumi sul fascismo e la Resistenza, dedica gran parte del suo tempo alle scuole romane dove spiega e racconta il fascismo, la guerra, l'esperienza partigiana, la Costituzione. Da questi incontri nasce l'idea di far conoscere agli scolari di oggi i loro coetanei che scelsero di combattere per la libertà, affrontando i disagi, il rischio costante della morte, il pianto delle madri, in un'età che li metteva al ri-

> **Milano, 26 aprile 1945.**  
**La prima colonna di partigiani della brigata "Crespi" dell'Oltrepò pavese entra da Porta Ticinese nella città liberata.**

# Vi racconto cos'era la Volante Rossa

ciuto per quasi sessant'anni. E' un racconto in prima persona, senza note aggiuntive, a eccezione del saggio introduttivo di Cesare Bernani, il primo storico che ha ricostruito da sinistra la vicenda della Volante Rossa. Paolo Finardi, alias "Pastecca", comincia dalle origini, dal paese natio, Castel Rozzone e di quando tutta la famiglia, per sfuggire alle ritorsioni dei fascisti, si trasferisce a Milano. Qui Paolo, poco più che quindicenne, manovale in una ditta di costruzioni, si avvicina alla Resistenza. Entra a far parte della 118ma Brigata Garibaldi. Porta in giro per la città messaggi nascosti nel sellino della bicicletta, fa il palo durante le azioni contro i tedeschi, fino a che non prende a partecipare in prima persona.

Il pensiero vola in particolare a Eugenio Curiel, fisico triestino, ebreo e comunista, chiamato a dirigere l'Unità clandestina e ucciso alla fine del febbraio '45 in un agguato dai repubblicani. «Ricordo che fummo tutti scioccati da quella notizia. Era davvero una brava persona e incuteva coraggio a molti di noi, soprattutto ai più giovani». All'assassinio di Eugenio Curiel, vedremo, saranno in qualche modo legate le scelte e le sorti personali di Paolo Finardi. Dopo il 25 aprile si apre una fase di incertezza. Tra le diverse forze politiche che hanno animato la Resistenza si generano sospetti reciproci. «Non fummo i soli a non consegnare le armi. Ci arrivavano voci di gruppi di partigiani che se le erano tenute, e in molti casi si trattava di partigiani "bianchi". Se le avevano tenute, un motivo ci doveva pur essere. Ma sicuramente lo scopo per cui loro e noi ce le eravamo tenute non era lo stesso... Morale della favola, a eventuale difesa non consegnammo praticamente nulla». Sono anni di intensa attività politica delle masse, scrive Cesare Bernani nel saggio introduttivo del libro. Le disposizioni dei partiti a riconsegnare le armi furono in grandissima parte disattese. La storiografia di sinistra è stata fin troppo subalterna, scrive Bernani, sulla Volante Rossa perché ha rinunciato a ricostruire la storia sociale di quegli anni. Nel Pci «non esisteva neanche una vera e propria alternativa organizzata alla linea di Salerno, ma vi era in esso un marcato atteggiamento di preoccupazione per quanto poteva accadere in quell'Europa del dopoguerra e nel Paese. C'era allora nell'aria il pericolo di un colpo di Stato monarchico, operavano squadre armate fasciste e qualunque, e, anzi, tutti i partiti, in parallelo all'organizzazione politica, disponevano di una struttura militare, non solo per difendersi dai fascisti ma anche perché



**Le memorie autobiografiche di Paolo Finardi, alias "Pastecca", partigiano nella 118ma Brigata Garibaldi a Milano, membro dopo il 25 aprile della rete di ex resistenti installata nella Casa del popolo di Lambrate. Partecipa all'omicidio di un repubblicano coinvolto nell'assassinio di Eugenio Curiel e di una vecchia spia dell'Ovra, entrambi assolti nei processi. Ricercato dalla polizia Finardi si rifugia oltre cortina, in Cecoslovacchia. Sarà graziato solo dopo trent'anni da Pertini**